

## La fede nel Dio Uni-Trino e la rivelazione del Nome divino

I diversi testi utilizzati come formule della professione di fede ecclesiale si aprono con l'affermazione «Credo», che rinvia all'atto di fede personale e comunitario del credente, e da cui deriva l'uso stesso di chiamare il *Simbolo* anche con il termine 'Credo'. Rinviando qui a quanto già detto a proposito dell'atto di fede e delle sue caratteristiche parlando della Rivelazione e della sua accoglienza da parte dell'uomo, è interessante qui notare che il Cristianesimo stesso si autocomprenda (dal punto di vista del testo che ne esprime l'autocomprensione, cioè il Simbolo) anzitutto come 'fede'. Non si tratta quindi di una semplice *esperienza religiosa*, intesa come fascinazione per ciò che sfugge allo sguardo ordinario sulle cose, ma che rimane in una dimensione essenzialmente naturale<sup>1</sup> o dell'osservanza di pratiche e codici rituali come nell'esperienza romana; né del frutto di una riflessione razionale e speculativa (cioè una *filosofia*, anche se il termine 'filosofia' sarà utilizzato da alcuni Padri della Chiesa per indicare la visione del mondo cristiana), né di un semplice ordinamento di vita come nel caso della *Legge* ebraica, che pure in qualche modo intendeva preparare e condurre proprio alla fede<sup>2</sup>. Dire che il Cristianesimo è anzitutto 'fede' significa dire che è l'atto e l'esperienza del *credere* che ne definiscono la peculiarità, con tutto ciò che si è detto al riguardo.

La preposizione «in» che segue subito dopo il verbo «Credo» nella formula di professione, offre altri elementi illuminanti per comprendere lo statuto del credere e l'atteggiamento del credente rispetto al mistero di Dio ricevuto nella fede. Non si tratta semplicemente di un fatto puramente intellettuale o di aderire a una semplice opinione (come sarebbe il 'credere *che*' una determinata cosa stia o non stia in un certo modo), né di ritenere veritiere una serie di affermazioni o contenuti (come sarebbe se si dicesse 'credere *a*' qualcosa o qualcuno); ma di un atteggiamento esistenziale profondo che indica impegno e affidamento a Dio di tutta la persona. I medievali distinguevano tra il *credere Deum* (credere *che* Dio esista), *credere Deo* (a Lui come colui che parla o attesta dei contenuti) e il *credere in Deum* (affidamento di tutto se stessi a Lui), utilizzato appunto nella formula di professione, che indica il significato forte dell'espressione 'credere': mentre infatti si può credere *qualcosa* o *a qualcuno* anche sul piano umano, solo Dio può essere destinatario di quell'abbandono totale e fiducioso racchiuso nel terzo senso dell'espressione.

La fede personale ed ecclesiale si rivolge al Dio Uni-Trino della Rivelazione, il Dio biblico dell'Alleanza, rinnovata e portata a pienezza in Gesù Cristo, di cui si occupa il primo articolo del *Credo*. La struttura unitaria della professione di fede è data proprio dal fatto che tutto in essa si riferisce direttamente a Dio (*parte teologico-trinitaria del Simbolo*) o è visto in rapporto a Lui e alla sua azione salvifica nella vita della comunità ecclesiale e del credente (*parte ecclesiologico-sacramentale*), così come nei Comandamenti il Primo racchiude in sé tutti gli altri, che ne sono in un certo senso l'esplicitazione e la declinazione concreta relativamente a diverse sfere dell'esistenza. Per comprendere il senso e le implicazioni della professione di fede in Dio, occorre quindi rinnovare il contatto con le fonti bibliche, che attestano come la fede nel Dio dell'Alleanza sia maturata lungo la storia della salvezza in un contesto politeista. Nel libro della *Genesi*, che narra la storia dei progenitori e dei patriarchi, il Dio che entra in dialogo con l'uomo è chiamato con il termine plurale *Elohim*, che rinvia a *El*, appellativo utilizzato invece dalle popolazioni circostanti a Israele per le proprie divinità.

---

<sup>1</sup> Sulla differenza tra fede ed 'esperienza religiosa' belle pagine si trovano in R. GUARDINI, *Fede-Religione-Esperienza. Saggi teologici*, Morcelliana, Brescia, 1995<sup>2</sup>, pp.53-96;

<sup>2</sup> Su queste differenze si sofferma in particolare J. RATZINGER, *Introduzione al Cristianesimo*, Queriniana, Brescia, 2012<sup>18</sup>, p. 41

Egli è letteralmente il 'Dio degli dèi' e il 'Signore dei signori', nel senso di una unicità e incomparabilità rispetto alle divinità cananee e mesopotamiche, che "hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono" (Sal 114, 5). La sua unicità è di carattere *qualitativo* prima ancora che quantitativo, in quanto rinvia all'essere un Dio vivente, che parla e agisce nella storia dell'uomo, a differenza degli idoli inerti dei popoli circostanti, frutto di una semplice proiezione umana. Dio si mostra vicino e affidabile, abissalmente distante dall'uomo nella sua trascendenza, ma allo stesso tempo provvido e misericordioso rispetto alla vicenda umana.

Una tappa fondamentale nel processo di autorivelazione divina avviato con i patriarchi avviene nella scena del *rovetto ardente* descritta in *Es* 3,13-15: nell'affidare a Mosè il compito di liberare Israele dalla schiavitù in Egitto, Dio si fa conoscere in un modo nuovo, rivelando il suo Nome. La consegna del Nome indica infatti volontà di instaurare una comunione interpersonale: il nome è ciò che consente una relazione con l'altro rendendolo appellabile e invocabile e quindi inserendolo in modo nuovo nella trama dei propri vissuti. Nella cultura ebraica il nome indica anche l'identità profonda della persona, equivale in un certo senso a un disvelamento della sua unicità e singolarità incomunicabile. Il Nome YHWH<sup>3</sup> (*Jahvè* = «Io sono colui che sono», «Io sono colui che è») esprime l'essenza del Dio della Rivelazione come presenza stabile e affidabile, come fedeltà immutabile a Sé e al suo disegno di salvezza, al di là di ogni mutevolezza e cambiamento. Dio solo *È* in senso pieno, mentre ogni altra cosa riceve da Lui il proprio essere e la propria chiamata all'esistenza; tuttavia proprio questa sua immutabilità ed eterna presenza, lo rendono non lontano e indifferente rispetto alla storia, ma vicino e misericordioso. In questo senso il Nome rivelato a Mosè è quindi anche un nome carico di mistero, che indica l'inesauribilità del mistero divino da parte di un essere mutevole e in divenire come l'uomo: ogni rivelazione (*re-velatio*) infatti, indica sempre sia un *dis-velamento* che un *ri-velamento* sotto un altro aspetto e in una diversa ottica.

Il riferimento ai patriarchi e alla loro esperienza di Dio («il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe») indica anche che il Dio biblico è un Dio di *relazione*: pur non avendo bisogno dell'uomo per la sua perfezione e pienezza, sceglie di farsi conoscere proprio in riferimento all'uomo. Si comprende allora tutta la distanza tra il Dio della Rivelazione e il Dio 'dei filosofi' e della riflessione razionale, principio e causa prima di tutto ciò che esiste, ma con cui non si può instaurare una comunicazione e un dialogo interpersonale, perché non ha Nome. Una distanza che il filosofo e matematico cattolico francese Pascal annotava in quella celebre pergamena nota come *Mémorial*, ritrovata poi qualche giorno dopo la morte, cucita nella sua giacca: «Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei sapienti». Il Dio della vicinanza amorevole e della relazione con l'uomo, il Dio-con noi, che si preannuncia nella scena del rovetto ardente, si rivela poi in pienezza nella Persona, nei gesti e nelle parole di Gesù, «l'Emmanuele, il Dio con noi (Mt 1, 23)», che pianta definitivamente la sua tenda in mezzo a noi. La Rivelazione del nome di Dio come *Amore*, oltre che come *Essere*, riportata in 1Gv 4,8 («Dio è Amore») non fa che portare a compimento quella iniziata con Mosè, di modo che come dice Paolo VI nel suo *Credo del popolo di Dio* (1968): «questi due nomi, Essere e Amore, esprimono ineffabilmente la stessa Realtà divina di Colui, che ha voluto darsi a conoscere a noi»<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Come è noto, per rispetto alla trascendenza del Nome divino gli ebrei non utilizzano il *Tetragramma* YHWH per rivolgersi a Dio, ma lo sostituiscono con l'appellativo *Adonai* (Signore), che nella traduzione greca dei LXX della Bibbia ebraica sarà tradotto con la parola *Kyrios*. Riconoscere Gesù come 'Kyrios', come *Signore*, significa rivolgersi a lui con lo stesso titolo utilizzato per Jahvè e quindi riconoscere la sua natura divina: «Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore (...) sarai salvo» (Rm 10,9)

<sup>4</sup> PAOLO VI, *Omelia in occasione della solenne concelebrazione a conclusione dell'anno della fede nel centenario del martirio degli apostoli Pietro e Paolo* (30 giugno 1968), [http://www.vatican.va/content/paul-vi/it/motu proprio/documents/hf\\_p-vi motu proprio 19680630 credo.html](http://www.vatican.va/content/paul-vi/it/motu proprio/documents/hf_p-vi motu proprio 19680630 credo.html)